BERNARD
QUIRINY

la biblioteca di gould

una collezione molto particolare



L'ORMA
EDITORE



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. Kreuzville, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Bernard Quiriny

La biblioteca di Gould

Una collezione molto particolare

Traduzione di Lorenza Di Lella
e Giuseppe Girimonti Greco

L'ORMA EDITORE

Una collezione molto particolare (i)

La scrittura e l'oblio

Nel 1957 Robert Martelain restò vittima di un grave incidente automobilistico. Dopo tre mesi di ospedale, fu chiaro che le sue facoltà fisiche e mentali erano gravemente compromesse e che non sarebbe più potuto tornare alla sua professione di assicuratore. I famigliari lo misero in un sanatorio, dove morì nel 1979 all'età di cinquantaquattro anni.

L'incidente gli aveva provocato un trauma che aveva alterato irrimediabilmente le sue funzioni cerebrali. A risentirne in particolare era stata la memoria. Martelain ricordava alla perfezione date e fatti storici, i nomi degli infermieri che si occupavano di lui e persino il tracciato dei sentieri di montagna che si inerpicavano tutt'intorno al sanatorio, dove andava spesso a passeggiare in compagnia di una guida; gli era invece del tutto impossibile ricordarsi di avere una famiglia (come fosse nato per generazione spontanea) e soprattutto dimenticava sistematicamente il proprio nome, cosicché era necessario rammentarglielo ogni mattina.

Era uno dei più appassionati spettatori del cineforum che si teneva il giovedì nella sala comune del sanatorio,

nonché un assiduo frequentatore della biblioteca. La sua memoria registrava nei minimi dettagli le trame dei film e dei libri, in modo persino più fedele di quanto non riesca in media alle persone normali. Quando riapriva un libro iniziato parecchie settimane prima, ricordava benissimo le pagine che aveva già letto e riprendeva la lettura senza sentire il bisogno di tornare indietro, come se non l'avesse mai interrotta. Di fatto il suo disturbo più strano non riguardava i libri che leggeva, bensì quelli che scriveva. Martelain era *letteralmente* incapace di serbare memoria delle proprie opere per più di una giornata. La notte cancellava tutto. Il lunedì Martelain buttava giù alcune pagine; il martedì le rileggeva con aria perplessa, e gli riusciva impossibile ammettere che fossero sue. Gli bastava addormentarsi per rimuovere interamente il ricordo delle proprie creazioni e per non riconoscersi più nella propria prosa. Certe volte persino un sonnellino pomeridiano era sufficiente a fargli dimenticare quanto aveva elaborato al mattino. E siccome la scrittura era la sua occupazione preferita, l'unico svago che aveva in sanatorio, quasi la sua sola ragione di esistere, questo disturbo si era trasformato in un vero e proprio dramma.

Ogni mattina ritrovava sulla scrivania i fogli che aveva riempito il giorno prima. Riconosceva la propria grafia, ma continuava a interrogarsi circa la paternità di quelle pagine. L'infermiere gli assicurava che non c'era alcun dubbio, che l'aveva visto con i propri occhi mentre le scriveva; ma Martelain restava perplesso: le trovava abbastanza buone, ma al contempo gli sembrava che lui non le avrebbe mai scritte così e che quello non fosse «il

suo stile». Invariabilmente appallottolava quei fogli, ne prendeva uno bianco e ricominciava tutto daccapo.

Con un certo sarcasmo, gli altri ospiti del sanatorio lo chiamavano «il Pesce», alludendo alla proverbiale smemoratezza dei pesci rossi che girano e rigirano nella loro boccia, immersi in un perenne oblio. Martelain, inconsapevole della propria infermità, non dava mai segni di stanchezza: ogni mattina ricominciava il suo libro con lo stesso identico entusiasmo e la stessa identica sensazione di novità.

Ferdier, il direttore dell'istituto, prese a cuore il suo caso. Ogni sera si faceva portare le pagine scritte da Martelain nel corso della giornata, sicuro che l'indomani non gliele avrebbe chieste indietro semplicemente perché ne avrebbe ignorato l'esistenza. Nel giro di un anno Ferdier entrò in possesso di circa trecentocinquanta incipit di romanzo, alcuni dei quali davvero notevoli (Martelain non era privo di talento), ma tutti irrimediabilmente abbandonati. Spesso Ferdier li restituiva a Martelain esortandolo a proseguire; ma l'autore sosteneva che in quelle righe non ci si ritrovava, che non erano farina del suo sacco e che preferiva dedicarsi a un altro romanzo. A Ferdier dispiaceva vedere il genio di Martelain sprecato in quegli incipit fatalmente abortiti, cosicché lo indirizzò verso forme brevi, più adatte a essere portate a termine nel lasso di tempo che la sua memoria gli concedeva: perché Martelain potesse produrre qualcosa che avesse un minimo di valore, era necessario che lo scrivesse nell'arco di una giornata. E così gli fece leggere degli haiku e alcuni racconti di Maupassant e di

Poe, suggerendogli di trarne ispirazione. E per obbligarlo a una maggiore disciplina gli razionò la scorta di carta concedendogli solo cinque fogli al giorno.

Quei metodi non piacquero a Martelain che, protestando, si rifiutò di scrivere alcunché in simili condizioni. Ma alla fine, mosso da una necessità interiore, accettò di convertirsi alla forma breve. Contenendo le proprie ambizioni, iniziò a sfornare testi di due o tre pagine, abbastanza agili da poter essere concepiti, scritti e corretti d'un fiato, in un solo giorno. Ferdier aveva anche ordinato agli infermieri di costringere Martelain a restare seduto per evitare che perdesse il filo, ben sapendo che ogni storia abbandonata prima del tramonto non sarebbe mai stata ripresa.

E fu così che Martelain acquisì una metodologia di lavoro e, per la prima volta nella sua carriera di scrittore dilettante, riuscì a portare a termine i suoi testi. Nel giro di qualche mese, Ferdier si ritrovò in possesso di una quarantina di racconti completi di livello letterario più che dignitoso che mostrò ai propri colleghi con un certo orgoglio. Pensò persino di ricavarne una piccola raccolta, ma Martelain si rivelò talmente poco entusiasta all'idea che il progetto fu accantonato.

Fu allora che si verificò un fatto molto strano che destò ulteriori perplessità fra i medici. Incoraggiato da Ferdier, Martelain continuò a scrivere ogni giorno dei racconti brevi che sistematicamente dimenticava in capo a ventiquattr'ore. Ma a poco a poco i suoi testi cominciarono ad assomigliarsi tutti, al punto che Ferdier si chiese se Martelain non stesse scrivendo ogni giorno lo *stesso*

testo. In un primo momento pensò che il suo paziente fosse guarito e che, almeno a grandi linee, ricordasse quanto aveva partorito il giorno precedente. E invece si sbagliava: Martelain continuava a sostenere di non rammentarsi di nulla, e gli esami lo confermarono. Tuttavia i fatti parlavano chiaro: ogni sera Ferdier confrontava la produzione della giornata con quella del giorno prima, e ogni volta le differenze si assottigliavano. All'inizio le prime frasi erano diverse, ma dopo qualche settimana cominciarono a stabilizzarsi; Martelain arrivò a riprodurle parola per parola, pur senza ricordare di averle già scritte in maniera identica anche il giorno precedente. (Le pagine, d'altronde, erano tormentate da numerose riscritture.) Poi iniziarono a cristallizzarsi interi paragrafi e, col passare del tempo, Martelain trovò la forma dell'intero testo, ormai dotato di lunghezza, sviluppo e chiusa ben definiti. Ogni giorno narrava la stessa storia, con un numero sempre minore di varianti, avvicinandosi a una specie di ideale che Ferdier chiamava il suo "testo definitivo", cui evidentemente, senza saperlo, Martelain tendeva da anni.

Man mano che il fenomeno si precisava, cresceva l'ammirazione di Ferdier nei confronti di Martelain. Fino a quel momento era stato per lui un semplice paziente; adesso lo considerava uno scrittore. Anzi, molto di più: uno scrittore *assoluto*, inconsciamente guidato dal testo che gli frullava nella mente, che avrebbe trovato pace solo dopo averlo trascritto come voleva lui. Cosa sarebbe accaduto allora? si chiedeva Ferdier. Avrebbe smesso di scrivere? Oppure avrebbe continuato a ricopiare le

stesse pagine ogni santo giorno, fino alla morte? O magari quella forma ideale era destinata a restare inattingibile, condannando allora Martelain a produrre asintoticamente delle approssimazioni sempre più vicine alla perfezione, ma senza mai raggiungerla…

Ferdier leggeva con religiosa concentrazione le pagine di Martelain, aspettando il giorno in cui il testo fosse risultato in tutto e per tutto identico a quello precedente. Più di una volta gli parve che quel momento fosse arrivato; ma un attento confronto tra le ultime due versioni gli faceva scoprire sempre una parola o un segno di interpunzione diversi, come nel passatempo *Trova le sette piccole differenze*. Nonostante tutto continuava a incoraggiare Martelain assicurandogli che la meta era ormai prossima e che doveva tenere duro. Martelain, che non capiva granché dei discorsi del suo dottore, lo osservava con lo sguardo perso nel vuoto, poi si voltava, temperava la matita e si rimetteva all'opera.

Ferdier morì accidentalmente nel 1975, all'epoca in cui Martelain ancora scriveva, giorno dopo giorno, testi leggermente differenti l'uno dall'altro. Soltanto un anno dopo il malato raggiunse l'obiettivo tanto agognato da Ferdier. Il 15 marzo 1976 Martelain consegnò un testo identico parola per parola a quello del giorno precedente, e lo stesso fece il 16, il 17 e così via fino alla fine del mese. Stesso inizio, stessa chiusa, stesse parole, stesse virgole negli stessi punti. Un calco, una copia perfetta. Aubain, il successore di Ferdier, constatò stupefatto che quest'ultimo ci aveva visto giusto. E, per mantenere la promessa che gli aveva fatto, scrisse per il

«Journal of Neurology» un articolo sul caso Martelain, pubblicando in appendice il racconto di Martelain stesso e avvalendosi di numerosi appunti redatti da Ferdier.

Il giorno in cui uscì lo studio Martelain, come sempre, aveva iniziato a scrivere il suo testo, riprodotto in maniera identica per seicento e otto volte a partire da quel 15 marzo 1976 (e in qualche modo preparato dalle migliaia di incipit degli anni precedenti). Gli infermieri gli mostrarono il «Journal of Neurology» e si congratularono con lui: era l'eroe del giorno! Martelain, incredulo, diede un'occhiata all'articolo di Aubain e al proprio racconto in appendice. Poi richiuse la rivista e il giudizio che emise fu lapidario: «Non è niente male, ma non è il mio stile. Io l'avrei scritto altrimenti». Poi prese i soliti cinque fogli e si rimise all'opera sul testo che avrebbe riscritto all'infinito fino al giorno della sua morte nel 1979.

❧

Questa è la prima storia che Gould racconta nelle sue conferenze sul tema: «La scrittura e l'oblio». Ne ha in serbo molte altre che spesso noi gli suggeriamo di pubblicare. Lui risponde che, essendo troppo compenetrato dell'argomento, non riesce a salvare dall'oblio il progetto di scriverle. Questa battuta gli riporta alla mente il caso di un novellista del XIX secolo di nome Rorgant, commerciante di Aubagne. Era un uomo che leggeva poco e che non brillava certo per immaginazione. In realtà, la letteratura non gli interessava affatto. Diffidava di artisti e intellettuali, ammirava soprattutto

gli uomini d'azione e per lui la scrittura non era altro che un modo pretenzioso di perdere tempo. Tuttavia, per uno strano ghiribizzo, all'età di trentacinque anni scrisse una pregevolissima raccolta di prose; i suoi amici ne furono molto sorpresi, e lui stesso non riusciva a trovare una spiegazione a quanto era accaduto. Mostrò il manoscritto a un giornalista di Marsiglia che lo portò a un editore di Parigi. Nel 1878 i *Racconti delle calanche* fecero la loro comparsa in libreria. Per alcune settimane Rorgant fu al settimo cielo, sognando un avvenire da letterato. Si ripromise di iniziare quanto prima la stesura di un nuovo libro e, in attesa dell'ispirazione, tornò alle sue occupazioni precedenti.

Tali occupazioni però erano talmente impegnative che finirono per assorbirlo del tutto. E così Rorgant dimenticò i *Racconti*. La letteratura uscì dalla sua mente con la stessa facilità con cui vi era entrata e lui intraprese una brillante carriera come uomo d'affari, senza mai più riprendere la penna in mano.

Quando Rorgant compì settantacinque anni sua moglie morì. Lui lasciò al figlio la casa di famiglia e si comprò una bella villa sulla costa dove trascorrere serenamente la propria vecchiaia. Durante il trasloco ritrovò le dieci copie dei *Racconti delle calanche* che gli erano state date dall'editore. Interdetto, ricordò i tempi in cui era stato uno scrittore – o almeno aveva aspirato a diventarlo. Non senza emozione riaprì il volume, lesse le prime due novelle, le trovò discrete. Come aveva potuto scordare del tutto la propria carriera letteraria? Questo pensiero lo sconvolse. Si chiese come fare per recuperare

il tempo perduto e portare a termine nei pochi anni che gli rimanevano l'opera che per quattro decenni si era dimenticato di scrivere. In preda a una specie di smania, si rinchiuse nella villa e si sforzò di trovare un argomento per il proprio libro: non si sarebbe concesso un attimo di riposo fino a che non avesse avuto fra le mani un manoscritto compiuto. Esausto dopo due mesi di notti insonni, morì lasciando degli appunti senza capo né coda e un breve testo ironico dal titolo *Consiglio ai giovani scrittori*, formato da un'unica frase: «E soprattutto non vi dimenticate di scrivere».

Matthieu Mandelieu, un altro esemplare della biblioteca di Gould, era l'esatto opposto di Rorgant: avrebbe venduto l'anima al diavolo pur di dimenticare di essere stato uno scrittore, ma non riuscì mai in quest'impresa. Nato a Bruxelles nel 1910, pubblicò giovanissimo dei romanzi in cui dava voce a tutto il suo disprezzo per le convenzioni sociali e a una spiccata inclinazione per le fantasie erotiche. I suoi libri suscitarono grande scalpore sia fra i critici sia nell'opinione pubblica; così Mandelieu, tutto contento, si convinse di aver imboccato la strada giusta. Nel 1936 decise di fare il giro del mondo. Il periplo durò tre anni e fu punteggiato da non pochi incidenti di percorso: in Congo venne ferito durante una battuta di caccia, in America fu arrestato in seguito a una rissa e in India contrasse una malattia della pelle che gli avrebbe procurato dei pruriti atroci per il resto

dei suoi giorni. Ogni mese inviava agli amici lunghe lettere in cui raccontava le sue avventure ed esponeva le sue idee sovversive. Nel 1939, tornato a Bruxelles, pubblicò le proprie memorie infarcendole delle più improbabili peripezie erotiche. Fu l'ennesimo scandalo, seguito da un processo per pornografia al termine del quale venne assolto per il rotto della cuffia.

Dobbiamo forse pensare che questa vicenda giudiziaria, per la quale aveva rischiato la galera, lo avesse traumatizzato? Fatto sta che subito dopo il verdetto Mandelieu sparì nel nulla. Per anni non si sentì parlare di lui; persino gli amici più intimi non sapevano che fine avesse fatto. Giravano le voci più disparate. Si diceva avesse lasciato l'Europa, alcuni lo volevano pittore a New York, altri sposato a un'ereditiera russa, altri ancora cercatore d'oro in Sudafrica. Ma la realtà era molto meno pittoresca: Mandelieu aveva incontrato Dio e si era ritirato in una comunità religiosa nel nord della Francia. Dopo sei anni di isolamento, durante i quali aveva osservato voto di silenzio, si era stabilito in un paesino del Brabante dove conduceva una vita frugale, dedita alla preghiera e al lavoro nei campi.

Ormai Mandelieu era in pace con se stesso e considerava i peccati di gioventù – soprattutto i libri – alla stregua di sentieri tortuosi che l'avevano condotto verso la felicità attuale. Eppure a volte veniva colto da tremende crisi di nervi al pensiero intollerabile dei libri che aveva scritto, di quei racconti osceni e immorali così lontani dall'ideale evangelico. Allora percorreva il Paese in lungo e in largo alla ricerca di tutte le copie dei

suoi romanzi per distruggerle. Scoppiava in lacrime davanti ai librai che, increduli, gli offrivano una spalla su cui piangere mentre raccontava il suo dramma: quanto sarebbe stata serena la sua vita da asceta, se solo fosse riuscito a dimenticare di essere stato scrittore!



Gould conclude sempre le sue conferenze sull'oblio con la storia di Enrique Folzano, scrittore spagnolo di second'ordine che alla fine degli anni Trenta si suicidò dopo aver scoperto che i lettori dimenticavano sistematicamente i suoi libri subito dopo averli letti.

I suoi primi romanzi, dei polizieschi, non erano poi tanto male; li si scordava poche ore dopo averli finiti ma almeno non durante la lettura. I successivi, invece, a sfondo sociale, si dimenticavano man mano che li si leggeva. Un caso di oblio «a ritardo zero» come dice Gould. A pagina 3 non si riusciva più a dire cosa ci fosse scritto a pagina 2; a pagina 4 non si ricordava più la pagina 3; e così via.

«Folzano presenta non poche affinità con Martelain» commenta Gould. «Il primo scriveva dei libri che il lettore dimenticava pagina dopo pagina, il secondo degli incipit che lui stesso dimenticava giorno dopo giorno. I libri di Folzano concedevano una pagina di memoria al lettore, il cervello di Martelain un giorno di memoria all'autore. Sono due aspetti diversi dello stesso problema. Ma mentre grazie a Ferdier, che lo aveva incoraggiato a scrivere testi brevissimi, Martelain era riuscito

a risolverlo, nessuno ha mai aiutato il povero Folzano, che avrebbe dovuto scrivere testi di un'unica pagina per non oltrepassare la soglia, peraltro molto bassa, dell'interesse che poteva suscitare nei suoi lettori. Ed è morto senza averlo compreso.»

Dopo un silenzio meditabondo Gould mi rivela che, quando tiene una conferenza, ha sempre paura di essere colpito dalla sindrome di Folzano: lui parla, parla e il suo uditorio perde il filo del discorso mentre lui lo sta ancora pronunciando. Ma alla fine gli applausi, ogni volta più fragorosi e sentiti, smentiscono ogni sua apprensione restituendogli la tranquillità.

Dieci città (i)

Goran, Slesia

A Goran si parlano tre lingue, tutte derivanti dal polacco e molto simili fra loro. Il novanta percento del vocabolario è identico, e identici sono anche i nomi propri; solo la coniugazione presenta differenze apprezzabili, e soltanto per alcuni verbi. Quindi, in teoria, chiunque parli il polacco è in grado di capire le tre lingue senza notare sostanziali difformità rispetto alla comune matrice: a Goran, a Varsavia e a Katowice si parla grosso modo la stessa lingua. Tuttavia gli abitanti di Goran, quando parlano fra loro, non si capiscono affatto. Nelle tre lingue tutto si dice e si scrive quasi alla stessa maniera, ma una specie di blocco mentale fa sì che ognuno riesca a parlarne una soltanto e si rifiuti di capire le altre. In termini matematici si direbbe che Goran non gode della proprietà transitiva: se P è un qualsiasi locutore polacco e g_1, g_2 e g_3 le tre varianti linguistiche parlate a Goran, e se P capisce con la stessa facilità g_1, g_2 e g_3 ($P \approx g_1$, $P \approx g_2$ e $P \approx g_3$), anche i locutori di queste tre varianti dovrebbero potersi capire tra loro ($g_1 \approx g_2 \approx g_3$). A Goran invece non funziona così. L'anno scorso, dopo un soggiorno a Goran, Gould mi

ha descritto alcune delle stranezze che scaturiscono da questa situazione à la Jarry.

«Laggiù tutto è scritto nelle tre lingue: i nomi delle strade, le insegne, i menu, tutto. Ma siccome le tre lingue sono quasi identiche, le diciture sono spesso le stesse:

– Sul frontone del palazzo municipale si legge *Merotswo*, *Merotswo*, *Merotswo*, ovvero "municipio" nelle tre lingue.

– Sugli autobus che portano allo stadio c'è scritto *Stadion*, *Stadion*, *Stadion*.

– Sui menu dei ristoranti troviamo *Ryba*, *Ryba*, *Ryba* (pesce), *Kurczak*, *Kurczak*, *Kurczak* (pollo), *Szynka*, *Szynka*, *Szynka* (prosciutto).

E così via.

È rarissimo che le parole differiscano l'una dall'altra. Ma se una parola manca in una delle tre varianti, i locutori di quella lingua perdono la bussola e sostengono di non capire niente di ciò che leggono, sebbene il termine che normalmente utilizzano sia scritto ben due volte! Un giorno ho incontrato un uomo che cercava l'ospedale. Se ne stava fermo davanti a un cartello: *Szpital*, *Szpital*. Non avrebbe dovuto avere problemi a ricavarne l'informazione che desiderava. E invece sì. Mancava la parola *szpital* nella sua lingua. Per cui la sua mente si rifiutava di capire e lui, in preda all'ansia, sfogliava febbrilmente il dizionario (gli abitanti di Goran ne portano sempre uno con sé) implorando con uno sguardo smarrito l'aiuto dei passanti, nella speranza che qualcuno gli spiegasse se *szpital* significava davvero *szpital* anche nella sua lingua.

Data la situazione, non glielo nascondo, la vita a Goran è un vero spasso. Per strada (*ulica*, *ulica*, *ulica*) le persone si apostrofano in tre lingue identiche ma non si capiscono. Al mercato (*rynek*, *rynek*, *rynek*) gli imbonitori vantano tre volte i meriti delle loro merci, ripetendo tre volte gli stessi slogan. Alla radio (*radio*, *radio*, *radio*) si avvicendano tre speaker per dare le notizie in tre lingue assolutamente identiche, se si prescinde da sfumature minime che un orecchio non esercitato non potrebbe mai percepire.

Il mio amico Jerzy mi ha raccontato che suo nonno, che viveva al primo piano della casa di famiglia e che, come certi anziani, conosceva tutt'e tre le lingue, faceva sempre attenzione a imprecare in quella che i suoi nipotini non parlavano. E dire che le imprecazioni sono identiche nelle tre varianti; ma in tutta la famiglia nessun altro le capiva se lui le pronunciava in quella lingua. Così Jerzy e i suoi fratelli hanno imparato le parolacce solo quando hanno cominciato a frequentare la scuola, dai loro compagni, senza rendersi conto che erano le stesse parole che il loro irascibile nonno urlava da una stanza all'altra fin dal giorno della loro nascita.»

Gould mi ha parlato anche della gloria locale di Goran, il poeta Dawid Wojewodzki (1900-1973). Tutti i polacchi leggono i suoi libri e non hanno alcuna difficoltà a familiarizzare con quegli elementi caratteristici che distinguono il suo vocabolario dal loro. Wojewodzki ha cantato la sua città e i campi che la circondano, e stando ai suoi versi avrebbe voluto vivere lì per sem-

pre e continuare ad aggirarsi in quei luoghi anche dopo la morte, come un fantasma. A Goran Wojewodzki è considerato una specie di eroe, amatissimo dalla popolazione. Il paradosso è che due abitanti su tre non capiscono una sola parola di quanto ha scritto. È stato necessario aspettare il 1977, ovvero quattro anni dopo la sua morte, perché un'antologia delle sue poesie venisse tradotta nelle altre due lingue. Oggi la sua opera è disponibile in una bella silloge trilingue, con tre versioni di ciascun testo che nove volte su dieci sono identiche parola per parola.

Continua…

«Tra Borges, Calvino e Bolaño,
una festa di umorismo e di fantasia.»

France Culture

KREUZVILLE



«Ho concepito questa macchina in modo che scriva sempre le parole di un capolavoro, quali che siano i tasti premuti. Così lei può sedersi alla scrivania e, senza nessuna fatica, partorire un capolavoro in un pomeriggio.»
Gould preme un pulsante; si sente il rumore di una molla e da un lato della macchina viene fuori una cassettina metallica. La prende e la ripone in uno scomparto della sua scrivania, accanto ad altre cassettine di cui mi illustra il contenuto:
«Ho una ricca collezione di programmi! Ho un Conrad, un Montherlant, due Borges, un Bierce e un Proust. Ecco, proviamo il Proust, che è divertentissimo.»

ISBN 978-88-99793-46-3

L'ORMA EDITORE

15,00 euro